

Aldo Sottofattori
Liberazione animale

Ciò che devo constatare sono le devastazioni attuali, la scomparsa spaventosa delle specie viventi, sia quelle vegetali sia quelle animali, e il fatto che la specie umana – a partire dal fatto stesso dell’attuale densità di popolazione – vive in un tipo di regime di intossicazione interna. E io penso al presente e al mondo nel quale sto per finire la mia vita: questo non è un mondo che amo.

Claude Lévi-Strauss

Introduzione

Nel 2005, quattro anni prima della sua scomparsa, Claude Lévi-Strauss rilasciava alla televisione francese l’intervista che terminava con la frase in esergo¹. Al tempo, il movimento per la liberazione animale viveva ancora i suoi fasti. Possiamo chiederci come tali opposti – la rivelazione di un approdo tragico del percorso dell’umano e la credenza di prolungare la storia in un progetto glorioso – abbiano potuto convivere nello stesso periodo. Che il movimento abbia frainteso le condizioni del momento storico è inoppugnabile. La lucidità del grande antropologo ha descritto in anticipo e con poche centrate parole la natura di un inaudito punto d’arrivo della specie umana, mentre il movimento di liberazione animale è stato travolto dal fiducioso clima degli anni ’70 che ha continuato a vivere per inerzia fino al momento della caduta delle illusioni.

Ispirato dallo sguardo lucido di Lévi-Strauss, tenterò di riflettere sulla questione animale. L’obiettivo del saggio consiste nell’ipotizzare una complicata possibilità storica della liberazione animale a partire dalla dolorosa frattura del percorso della specie umana che già si preannuncia nel nostro tempo.

¹ La parte finale dell’intervista può essere ascoltata (in francese) in <https://www.youtube.com/watch?v=sNSHkhYrSSY&t=56s>.

La domanda decisiva

Quarantacinque anni! Tale può essere considerato il periodo d’oro dell’antispecismo e, di riflesso, della battaglia per la liberazione animale. Con il 1975, *Animal Liberation*² inaugura infatti un intervallo temporale ricco di campagne e di battaglie che si protrarrà fino alla pandemia di Covid 19. Sebbene la liberazione animale abbia vissuto una fase caratterizzata da alti e bassi, si è sviluppata, da un certo momento in poi, lungo una linea discendente; cosicché si può affermare che la pandemia abbia soltanto certificato la fine di un movimento e della notevole spinta propulsiva che aveva animato la sua nascita.

Recentemente ho pubblicato un articolo³, nel quale ho tentato di inquadrare la natura di un inevitabile e progressivo tramonto delle lotte antispeciste. A tutt’oggi sono convinto che la parabola della liberazione animale fosse già iscritta all’atto della sua nascita. Certo, all’inizio non è stato facile spegnere l’ottimismo della volontà quando ancora la ragione non trovava motivi per essere pessimista, tuttavia poco per volta le difficoltà sono venute a galla e la realtà ha spinto a prendere atto della illusorietà di certe prospettive⁴. Così l’entusiasmo è andato spegnendosi silenziosamente quasi che il movimento volesse nascondere a se stesso l’impossibilità di una rivoluzione inaudita.

Oggi, di quella stagione rimane poco e tanto. Tanto se si considera la letteratura antispecista che fiorisce in ogni parte dell’Occidente. L’antispecismo continua a vivere producendo una notevole letteratura in Italia e all’estero, la cui funzione si dimostra preziosa nel mettere a nudo tutta l’inconsistenza del suprematismo specista che l’umano (soprattutto occidentale) si è voluto cucire addosso. Molto meno, o quasi nulla, per quanto riguarda le azioni di liberazione animale. Quelle pratiche che per interi decenni sono state sostenute da migliaia di attivisti convinti graniticamente di combattere per *the ultimate revolution* si sono, di fatto, esaurite. Le attività dell’*Animal Liberation Front* (ALF)⁵ mostrano ancora un certo impegno. Azioni di liberazione vengono ancora compiute; ma credo che si possa essere d’accordo nel riconoscere il carattere

² Peter Singer, *Liberazione animale*, trad. it. di Enza Ferreri, Mondadori, Milano 1991.

³ Aldo Sottofattori, *Liberazione animale: ascesa, tramonto, metamorfosi*, in Giuseppe Sottile e Francesco Tigani (a cura di), *La lingua resa. Dal silenzio animale all’antispecismo*, Aracne, Roma 2023, pp. 53-70.

⁴ Cfr. anche A. Sottofattori, *Ripensare la liberazione animale*, in “Liberazioni. Rivista di critica antispecista”, n. 19, 2014, pp. 56-72, in cui l’impostazione attuale incominciava a prendere corpo.

⁵ <https://animalliberationpressoffice.org/NAALPO/>.

prettamente simbolico di atti ai quali un tempo si assegnavano ben altre speranze. Permangono ancora ispezioni clandestine di allevamenti intensivi per offrire un'ottima documentazione ai media disponibili alla loro diffusione. Un altro lascito positivo è il veganismo, che pare abbia raggiunto una certa stabilizzazione nelle popolazioni europee.

Purtroppo oltre questo non si va: la liberazione animale si configura semplicemente come qualcosa che nella modernità pare di impossibile realizzazione. Perdendo la sua ottica realista, la liberazione animale è diventata un *tópos* immaginario proiettato in un indistinto futuro – come l'Isola di Utopia o come la mitica terra degli Iperborei. Vale ancora la pena di segnalare una certa attenzione di alcuni antispecicisti verso le tematiche ecologiche e le tecnologie relative alla “carne coltivata”. Si comprenderà, però, come le due prospettive – la drastica riduzione delle emissioni di CO₂ con l'ipotetico abbandono degli allevamenti intensivi e la “carne etica” – siano incerte speranze di riduzione della sofferenza universale degli altri animali, lontanissime da qualcosa che possa configurarsi come autentica *liberazione animale*. Anzi, nella fragile speranza sottintesa in certe tendenze minimaliste è facile leggere il segno della resa.

Non vorrei insistere sulle ragioni della crisi del movimento; per questo rimando ai due saggi citati in nota in cui ho trattato le fragilità della prassi antispecicista, in particolare la più recente. Invece credo che a questo punto sia possibile porre la domanda decisiva, questa: *È possibile realizzare nella Storia la liberazione animale o si deve considerare il tentativo di coraggiosi sognatori a cavallo dei due ultimi millenni un utopistico esperimento ormai chiuso e non suscettibile di essere ripreso?*

La risposta è complessa. La Storia, in genere, prende le sue vie senza dare ascolto a chi si sforza di guardare troppo lontano. Inoltre dovrebbero essere chiariti altri aspetti. Che cosa si intende per “liberazione animale”? La prima ondata antispecicista ha inteso strettamente *gli altri animali* (quelli che l'umano chiama “animali”), mentre gli antispecicisti più maturi intendono «l'intero vivente sensuale»⁶ cioè il complesso delle infinite relazioni del vivente, quella vita indistinta che i greci chiamavano “*zoé*”.

Sulla seconda questione è possibile definire un'opzione (che in effetti verrà ripresa nel prossimo paragrafo), mentre sulla prima – spingere lo sguardo oltre l'orizzonte storico – è facile rischiare di compiere errori

6 Massimo Filippi, *Specie, specismo, antispecismo*, in “Liberazioni. Rivista di critica antispecicista”, n. 53, 2023, p. 9.

grossolani. Tuttavia, da tempo sospetto che la Storia assomigli a un cono temporale che via via si restringe, riducendo di pari passo i gradi di libertà offerti alle possibilità d'azione dell'umano. Cioè, se nel passato era veramente impossibile determinare sviluppi futuri a causa di infinite e diversificate possibilità di scelta da parte degli attori storici, oggi, probabilmente, ci troviamo in una condizione per certi versi deterministica, almeno per quanto riguarda alcune particolari forche caudine che dovremo necessariamente attraversare. È in questo stretto passaggio che *forse* è possibile individuare le incerte condizioni di una possibile *ultima rivoluzione*.

Antispecicisti

Perché partire dagli antispecicisti? Perché restituiscono le coordinate concettuali e filosofiche della possibilità della liberazione animale, che altrimenti non potrebbe esprimersi se non come accadeva prima che Singer introducesse il suo storico testo: cioè come una serie di attività movimentiste, anche energiche e coraggiose, ma caratterizzate da un orientamento puramente compassionevole. Ora, la prima osservazione da fare è la seguente: sebbene le tre scuole antispeciciste fondamentali⁷ siano segnate da notevoli differenze e abbiano mostrato (o tutt'ora mostrino) momenti di una certa vitalità, nessuna di loro, allo stato attuale, è in grado di riavviare e sostenere movimenti per la liberazione animale. Tuttavia, sarebbe sbagliato considerarle equivalenti. Ciò che deve essere preso in considerazione è la possibilità prospettica capace di dare risposta a quella che nel precedente paragrafo è stata posta come “la domanda decisiva”. La teoria della liberazione animale non deve basarsi sul presentismo, ma sulle tendenze – le potenzialità – dello sviluppo storico. Da questo punto di vista i tre antispecicisti si presentano (nell'ordine in cui saranno considerati) rispettivamente defunto, debole/improbabile, con alcune possibilità per il futuro. Consideriamoli.

L'antispecicismo sviluppatosi nella cultura anglofona, pur avendo segnato per un certo tempo il massimo del successo sul piano comunicativo, è destinato all'estinzione irreversibile. Come è stato spesso asserito, il *primo* antispecicismo ha preteso di rimuovere un presunto *pregiudizio*

7 *Ibidem*. L'articolo rappresenta una sintetica quanto precisa disamina delle principali tendenze teoriche dell'antispecicismo.

nell'illusione che la società, di fronte ad argomentazioni ben formulate, accettasse di riconoscere un errore che affonda in un passato lontano e oscuro. Purtroppo, immaginare che un procedimento discorsivo, pur basato su argomenti solidi, sia in grado di rimuovere interessi strutturati sui quali, tra l'altro, si regge l'economia di tutti i Paesi, comporta una buona dose di candore.

La variante marxista derivata da David Nibert, affermatasi poi in Europa, non patisce l'ingenuità della precedente perché rileva lo stretto nesso esistente tra lo sfruttamento degli altri animali – come pratica materiale realizzatasi nel processo di civilizzazione – e la necessità di sviluppare un'ideologia in grado di giustificare lo scempio dei corpi delle altre specie. Questo orientamento ha avuto ampie ripercussioni in Europa e ha determinato un avanzamento teorico concretizzatosi nella costruzione di un antispecismo definito “politico”. Uno dei documenti rilevanti elaborati è costituito dalle “18 tesi su marxismo e liberazione animale” del gruppo tedesco *Bündnis Marxismus und Tierbefreiung*⁸. La produzione teorica di questo e di altri gruppi analoghi⁹ si risolve in ottime analisi critiche dell'antispecismo “borghese”, ma non riesce a superare un normativismo che si infrange contro lo strapotere del campo di forze sociali ostili, problema che viene realisticamente ammesso dagli stessi militanti. Questo orientamento teorico può disporre di buone potenzialità per sostenere il riconoscimento della liberazione animale in una società futura a carattere comunista? È improbabile. Anche se i militanti del gruppo vagheggiano un processo “intersezionale” in cui la liberazione animale e quella umana dovrebbero svilupparsi in parallelo, occorre considerare che la robusta dimensione antropocentrica contenuta nel marxismo ostacolerebbe la realizzazione del percorso da loro ipotizzato¹⁰. Ma soprattutto andrebbe valutato quanto lo stesso progetto comunista, come è stato immaginato dal marxismo, sia stato posto fuori gioco negli scenari di un possibile futuro¹¹.

Si giunge quindi all'*antispecismo del comune*. Questo interessante approccio si caratterizza per molti aspetti innovativi. In primo luogo,

8 Qui, www.antropocene.org/images/PDF/17_18tesi_con_intro.pdf, è consultabile in italiano.

9 Degna di nota anche la raccolta di documenti del sito animalliberationcurrents.com che possiede la stessa impostazione generale, anche se sembra essere stato abbandonato a partire dal 2020.

10 Si legga il programma *ponte* in <https://mutb.org/pages/12-punkte-programm/> e si consideri l'elevato grado di *ir-realismo* contenuto nel documento.

11 Non è possibile sviluppare in queste pagine i motivi di un'incongruenza tra un “comunismo marxiano” comunque interpretato e un futuro realistico comunque immaginato. Tuttavia i paragrafi seguenti offriranno notevoli spunti per intuirne le ragioni.

critica il “fissismo di specie”, nozione che permette poi di infrangere la separazione tra l'umano e gli altri animali, chiarendo la natura strumentale di tale scissione. Poi rivela la componente ideologica del meccanismo produttivo dello specismo, che si manifesta nel criptopanegirico del “proprio” dell’“Uomo”. Un “proprio” che permette di stabilire distanze diverse tra sé e gli altri viventi per realizzare una stratificazione gerarchica al cui vertice troneggia *Homo sapiens*. Rilevante la critica del paradosso dell'animalizzazione degli umani subalterni o dei *nemici* «che non si arresta di fronte alla barriera di specie»¹². Questi aspetti e altri¹³ contribuiscono a definire un quadro che si differenzia ampiamente dalle teorie precedenti. Ecco un passaggio particolarmente espressivo e chiarificatore:

Il comune è ciò che permette all'antispecismo di oltrepassare il *bios* – la vita specializzata di cui si occupano le scienze biologiche – in direzione di *zoé* – che non è nuda vita, ma potenza produttrice di mondi. Non sorprende allora che per l'antispecismo del comune la libertà è *liberazione, un processo collettivo che si materializza tra e con gli altri*. Il che, in fondo, corrisponde a restituire alla libertà la sua accezione originale che deriva dall'idea di una *crescita comune*, di una fioritura intesa come potenza connettiva della vita¹⁴.

Si tratta di un quadro che non prefigura soltanto una società umana che trova la ricomposizione con la natura – espressione incerta e, credo, non completamente risolta dall'antispecismo politico – ma che concepisce una società umana co-implicata con la natura stessa, con tutte le forme di vita che la compongono. È uno sguardo inedito che si affaccia sul vestibolo di un nuovo mondo senza poter ancora comprendere le implicazioni che ne deriveranno quando, se verranno conquistati gli avamposti, si potrà procedere oltre¹⁵.

12 M. Filippi, cit., p. 5.

13 Un quadro più ampio dell'antispecismo del comune è in M. Filippi, *Questioni di specie*, elèuthera, Milano 2017, pp. 67-82.

14 *Id.*, *Specie, specismo, antispecismo*, cit., pp. 9-10.

15 Di passaggio possiamo domandarci se il linguaggio filosofico dell'antispecismo del comune possa essere tradotto nel linguaggio tecnico di una biologia olista (zoélogia?) e politica (“politica” qualora venga integrata con una sezione normativa). Infatti, che cosa rappresenta il concetto di biocenosi se non quello di una comunità di viventi in stretta relazione reciproca in cui la presunta centralità umana viene prima scomposta e poi ritradotta (in virtù della sua componente normativa) fino a definire un'adattiva capacità di regolazione delle proprie azioni allo scopo di eliminare le dimostrate potenzialità distruttive?

A questo punto occorre ritornare alla domanda cruciale che, ricordiamolo, poneva la questione se fosse possibile realizzare *nella Storia* la liberazione animale. Assunto il fatto che né l'antispecismo liberale possa sopravvivere alle proprie illusioni, né quello che attende un'improbabile società comunista (che, come viene ancora formulata, risulterebbe con ogni probabilità inadeguata allo scopo della liberazione animale), possiamo chiederci se l'antispecismo del comune possa rappresentare la teoria della reale liberazione animale *in una prospettiva storica concreta*. Dobbiamo, però, essere consapevoli che porre questa domanda presuppone una qualche capacità di ripensare la Storia fino al punto di estrapolarne le possibili evoluzioni nei prossimi tempi. In fin dei conti, è quello che hanno preteso, pur fallendo, tutte le narrazioni e filosofie della Storia. La causa del fallimento dipende dal fatto che la produzione culturale (in senso lato) occidentale si è sviluppata a partire da idee che l'umano ha costruito su se stesso mantenendo rigorosamente lo sguardo sullo specchio di Narciso.

Le scienze naturali svolgono la funzione (non ancora del tutto compiuta) di infrangere questo specchio, rappresentano strumenti idonei per non commettere gli errori del passato e, in teoria, consentirebbero di approdare finalmente a una società post-ideologica. Sebbene sviluppata da umani, la struttura discorsiva di tali scienze ha assunto caratteristiche sufficientemente *operazionali* per potersi distaccare dal racconto apologetico dell'“Uomo”. In questo senso, le scienze naturali possono fornire un aiuto risolutivo offrendoci la possibilità di costruire una storia del peccato originale dell'umano, un “peccato” che precorre di molto – è importante sottolinearlo – le pur gravissime responsabilità dell'Occidente. Mi riferisco all'attacco brutale, a partire dalla notte dei tempi, condotto contro la biocenosi. Allo scopo è necessario compiere un'operazione che – solo in apparenza – sembra contraddire un aspetto fondamentale dell'antispecismo del comune.

Alla ricerca dello specifico dell'umano

Come si è accennato, l'antispecismo maturo ha contrastato l'idea di uno “specifico” dell'umano. Le ragioni sono state principalmente due. In primo luogo, perché ha percepito il pericolo di alimentare qualche forma di essenzialismo che, alla luce della critica, si è rivelato sempre fallace se non addirittura ideologico; poi perché ha sentito

ragionevolmente la necessità di contrastare il suprematismo umano che si è trincerato dietro le “proprie” caratteristiche per tessere quel primato finalizzato a cancellare la propria animalità e giustificare millenarie politiche biocide.

Ora – una volta adottate protezioni adeguate rivolte a evitare la pregiudizievole caduta in tali trappole –, occorre prendere atto che un approccio strettamente naturalistico costringe a individuare un inevitabile *specifico* dell'umano che sia in grado di rispondere a un'altra domanda ineludibile. Prima di porre la domanda occorre respingere una tanto facile quanto naturale obiezione. La ricerca di tale *specifico* sembrerebbe simile a quella del *Santo Graal* e una volta formulato si ricadrebbe nelle condizioni prima esposte dalle quali si vorrebbe prendere le distanze. Il fatto è che l'antispecismo, qualunque scuola si prenda a riferimento, nonostante la (vana) ricerca di metalivelli discorsivi finalizzati a smantellare lo specismo, si è disposto inevitabilmente su un piano dottrinale/filosofico, cioè su quel piano costituito da un amalgama di descrizioni e normazioni che finisce per perdersi di fronte a un interlocutore ostile. Insomma, l'antispecismo, in quanto antonimo di “specismo”, non riesce, nonostante gli sforzi più generosi, a raggiungere un effettivo metalivello discorsivo capace di uscire indenne dagli attacchi specisti o di ridurli al silenzio. Perché ciò avvenga è necessario collocarsi su un ambito non inquinabile dallo specismo né da qualsiasi ambito comunicativo di tipo filosofico; un ambito che riconduca l'umano nella sua dimensione naturale la cui funzione descrittiva sia un insieme di proposizioni strettamente “operazionali”. Posta in questi termini, si tratta di individuare un invariante temporale liberato da qualsiasi storicismo; tale invariante potrebbe essere definito con l'espressione “*umanismo naturalistico*”.

Si tratta di un concetto scevro da qualsiasi flessione che induca a slittare verso “umanismo”, termine che si porta dietro significati storici e letterari rivolti all'elevazione spirituale dell'uomo mediante gli studi delle lingue e delle culture classiche; oppure verso il calco italiano di “*humanism*” promosso dalla *Dichiarazione di Amsterdam* a cura dell'*International Humanist and Ethical Union* che sul termine costruisce il soggetto etico, razionale, democratico, creativo che aspira alla massima realizzazione possibile di se stesso (ecco che riappare l'umano che parla di sé riponendosi di fronte allo specchio e tessendo le proprie “essenze”!). A ben vedere i due casi presentati e tutte le altre possibili variazioni immaginate dalla fantasia umana sono forme apologetiche con le quali l'umano si rispecchia, esaltandosi nella prospettiva

desiderata dell'individuo "compiuto". Insomma, l'"umanismo" qui chiamato in causa non è niente di tutto ciò e rappresenta invece un concetto completamente naturalistico, legato al *bios* e non alla *polis*, o a qualsivoglia forma di idea-logia. Il parlante che a questo fa riferimento (potremmo individuarlo nel naturalista che studia *Homo sapiens*) rileva la natura della specie umana nella sua relazione vitale e riproduttiva con l'ambiente alla ricerca delle specificità che lo rendano anomalo all'interno della comunità biotica.

Con queste precisazioni possiamo ora porci la domanda decisiva che induce alla ricerca dello *specifico dell'umano*. L'ordine di *zoé*, seppur dinamico e soggetto a continue trasformazioni, non è mai stato definitivamente perturbato dall'attività di alcuna specie particolare. Se le cinque estinzioni di massa avvenute sulla Terra si sono manifestate senza mai trovare un responsabile *interno* alla rete trofica, dobbiamo chiederci come sia possibile che una specie apparsa duecentomila anni fa abbia potuto influire così tanto sul pianeta Terra, sui depositi geologici, sulla distruzione della biodiversità, sulla modificazione dei componenti dell'atmosfera. La specie umana in soli duecentomila anni (ma in pratica soltanto negli ultimi due secoli) ha sostituito circa la metà della biomassa del pianeta (dunque, della vita) con manufatti e con materiale inerte (dunque, cancellandola). Proprio in questo consiste lo specifico dell'umano.

Il meccanismo della sostituzione della vita con l'assenza di vita

Tra le varie ipotesi di inizio dell'Antropocene, una viene fatta risalire alla domesticazione del fuoco. Tale congettura si adatta perfettamente all'obiettivo di questo studio. Infatti qui assumo l'Antropocene come l'inizio del processo che ha progressivamente generato la frattura della biocenosi, cioè il momento stesso in cui la nostra specie si è dotata di una tecnologia superiore a quella degli altri primati¹⁶. Per quanto fosse inizialmente primitiva (fuoco, selci lavorate, ecc.), la tecnologia

16 Sulla data di inizio dell'Antropocene, corrispondente all'influenza quantitativa della specie umana sui depositi geologici della Terra, non c'è ancora accordo tra i geologi e diversi sono i riferimenti temporali proposti. Ormai, però, il concetto ha invaso discipline diverse, ognuna delle quali si interroga sulla data di inizio a seconda delle ripercussioni sul proprio ambito di indagine. Allora, possiamo chiederci se l'antispesismo non abbia esigenze specifiche per articolare in modo proprio "Antropocene". Del resto ha una propria visione dell'umano quanto più lontana da quella offerta da qualsiasi altra disciplina.

adottata è stata in grado di determinare un salto di qualità rispetto all'attività di tutti gli altri animali. Mentre questi ultimi hanno sempre svolto un'attività consumatoria non potendo (né riuscendo a) intaccare il metabolismo della natura, i primati umani hanno dato inizio ad attività produttive capaci prima di "smagliarlo", quindi di danneggiarlo irreversibilmente. Per millenni i nostri progenitori non sono stati in grado di introdurre nell'ambiente sedimenti artificiali, tuttavia il lento progresso tecnologico iniziale ha costituito la condizione per le evoluzioni successive. La scarsità momentanea di effetti ambientali dannosi non deve essere sottovalutata perché le potenzialità di animali dotati di attività simbolica, linguaggio, capacità di astrazione spingono inevitabilmente verso un processo di crescita delle capacità di perturbazione dell'ordine evolutivo¹⁷. Non deve comunque essere sottovalutata la capacità dell'umano primitivo di influenzare in negativo gli ecosistemi, causando ampie estinzioni di massa nella megafauna in punti dell'ecumene diversi e tra loro indipendenti, fatto che testimonia l'evidente anomalia di *Homo sapiens*. In altri termini, la nostra specie si presenta come il progressivo fattore destabilizzante del pianeta lungo l'ultimo periodo del suo percorso evolutivo.

Oltre a questo primo aspetto occorre valutarne un altro. Perché nessuna specie animale è mai riuscita a superare stabilmente la *capacità portante*¹⁸, mentre la specie animale umana l'ha regolarmente infranta? La risposta è piuttosto semplice e, in parte, già accennata. Essa è legata al fattore di cui nessun'altra specie può disporre: la tecnologia. La tecnologia ha un effetto ipnotico perché consente di ottenere tanto di più di qualcosa quanto maggiore è l'applicazione tecnologica disponibile. Ma quanto si ottiene, se si supera la naturale produttività della natura, lo si ottiene a debito, un debito che prima o poi dovrà assolutamente essere saldato.

Il modello del "movimento" con il quale la specie umana si è mossa sul palcoscenico del tempo appare piuttosto semplice se individuato in

17 Lungi dal suggerire un percorso teleologico, "ordine evolutivo" deve essere pensato semplicemente come il processo di speciazione e di estinzione che alimenta la *zoé*, la vita indistinta, nelle sue infinite manifestazioni.

18 Una specie, colonizzando un territorio, tende a crescere rapidamente approfittando delle abbondanti risorse offerte. In seguito alla pressione così generata, si osserva sempre un riequilibrio determinato dal sovraffollamento e dalla riduzione delle risorse vitali. Il ridimensionamento si stabilizza intorno al valore K con il quale si indica, appunto, la *capacità portante*: la numerosità di una determinata specie rispetto all'ambiente che la ospita. Vi sono diversi modelli matematici per il calcolo di K, il primo dei quali è stato messo a punto dallo statistico belga Pierre François Verhulst.

un *invariante temporale* completamente svincolato dalle differenziatissime forme storiche succedutesi nei tempi e nei luoghi colonizzati. Il modello può essere semplificato nei seguenti passaggi:

- *fase 1*: una comunità umana, grazie ad armi e utensili (dunque a fattori tecnologici), accede a quantità di risorse superiori a quelle cui possono accedere gli altri animali. Parimenti incomincia ad accedere allo stock delle risorse primarie¹⁹. Inoltre, la socialità e la disponibilità di armi consentono la prevalenza sui grandi predatori (che in molti casi vengono estinti); tutto questo conduce a un aumento della popolazione. Il prelievo di risorse primarie e la tensione espansiva sulla capacità portante inducono le prime micro lacerazioni della tessitura della biocenosi;

- *fase 2*: l'aumento di popolazione implica un'ulteriore pressione sulle risorse primarie e secondarie, le quali vengono prelevate in quantità crescente. La sopraggiunta scarsità di risorse locali comporta un aumento del disordine ambientale e sociale;

- *fase 3*: si tende a superare la scarsità con un ulteriore assorbimento locale di flussi di risorse secondarie e una nuova aggressione ad altro stock di risorse primarie per tentare di compensare gli effetti della fase 2 e soddisfare le esigenze dell'incremento della popolazione;

- *fase 4*: la fase precedente perdura fino a una presa d'atto: è impossibile insistere sullo sfruttamento ulteriore dello spazio colonizzato; a quel punto nasce la ricerca di una soluzione alternativa.

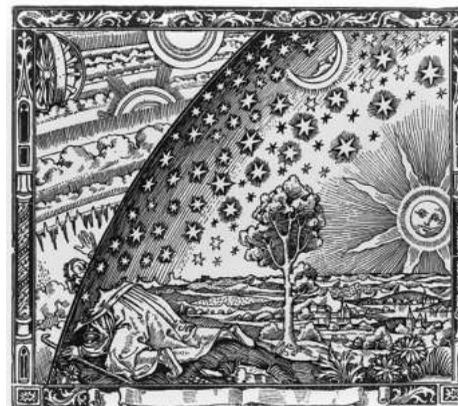
Ora non dovrebbe essere complicato comprendere in che cosa consista la “soluzione” sempreché condizioni particolari non conducano la comunità interessata in un vicolo cieco (un esempio classico: l'Isola di Pasqua). L'unica soluzione consiste nell'espansione territoriale e nell'occupazione di altri territori al fine di accedere alle loro risorse. La nuova disponibilità di energia e di risorse materiali consente la ripresa di un nuovo ciclo delle fasi 1-4.

La Storia presenta un numero copioso di casi che rientrano in questo modello. In tal modo il disordine ambientale prodotto dall'eccessiva intraprendenza dei gruppi umani più dinamici viene in parte – e temporaneamente – risolto nei loro ambienti. Ricordiamo, tuttavia, che il lavoro

19 Le risorse primarie sono quelle che consentono la riproduzione delle risorse secondarie (queste ultime sono le uniche a cui gli altri animali hanno accesso). Si tratta dei grandi sistemi (depositi geologici, foreste primarie, oceani, humus, la composizione dell'atmosfera...) contro i quali la specie umana ha condotto una guerra senza quartiere che perdura tutt'ora.

umano, essendo “produttivo” e manifestandosi al di fuori dell'equilibrio dinamico di una rete trofica composta soltanto di consumatori, produce inevitabilmente un processo di degrado generale (l'aumento dell'entropia del sistema globale). Ciò significa che l'espansione dei gruppi umani dominanti, mentre ri-crea ordine nel proprio ambiente, genera inevitabilmente disordine negli ambiti esterni impiegati come fornitori di materie prime ed energia. Non solo: il disordine creato all'esterno del sistema (quello che, a processo di mondializzazione compiuto, viene chiamato “periferia”) è maggiore dell'ordine creato all'interno. Infine, poco per volta, le difficoltà di reperimento di risorse in altri luoghi si tradurrà in disordine nel “centro”, cioè nel luogo che ha dato inizio al processo. È questa la situazione attuale. Nel complesso, la storia della specie umana si presenta come una corsa verso la distruzione della biocenosi, della comunità del vivente, oltreché delle condizioni di vita dei popoli che vengono sottomessi (quelli che posseggono tassi di sviluppo più lenti). Occorre infine comprendere che, una volta adottata, questa prospettiva non potrà essere più abbandonata prima che le stesse risorse globali, diventando scarse, definiscano l'impossibilità di espandere il gioco distruttivo.

Attualità come punto di biforcazione della Storia



Xilografia di Camille Flammarion (XIX sec.) accompagnata dal testo: «Un missionario medievale racconta di aver trovato il punto in cui cielo e terra si incontrano».

Che cosa accade quando l'umanesimo naturalistico incontra la barriera costituita dalla finitezza degli spazi colonizzabili? Esiste una nota xilografia *falso-medievale* che rappresenta un viandante giunto all'estremo limite della Terra concepita ancora come un disco piatto sovrastato da una cupola contenente il Sole, la Luna e gli altri astri. Il viandante si sporge dal punto in cui Terra e cupola si intersecano e vede ciò che nessuno ha mai visto: un insieme di ruote, leve e ingranaggi che determinano il

moto di quegli enti negli spazi dell'universo.

Trovo che tale immagine rappresenti un'efficace allegoria di quanto si sta discutendo. L'umanesimo naturalistico si mostra mortifero nel momento stesso in cui viene scoperto, cioè quando viene resa evidente l'aggressione sistematica alle risorse primarie della natura che mette a repentaglio la prosecuzione della vita come si è manifestata precedentemente a quando i *sapiens* hanno cominciato a compiere i primi passi. Solo che questo sguardo non è per tutti. Gli studiosi di scienze naturali sono come quel viandante che, dopo un lungo percorso, comprende la natura di un universo fino a quel momento sconosciuta. Le scienze naturali rendono finalmente la conoscenza della relazione distorta tra la nostra specie e la natura e incominciano a descrivere i limiti non oltrepassabili che, ormai oltrepassati, implicano inevitabili scenari apocalittici in grado di cancellare il racconto dell'infinito progresso di una specie eccezionale libera dai vincoli della natura. Tuttavia occorre chiedersi se il pellegrino, ritornando al suo luogo d'origine, sia in grado di condividere con i suoi concittadini e, in particolare, con i suoi signori le scoperte fatte. Insomma, occorre comprendere se gli studiosi di scienze naturali siano in grado o meno di influenzare la *polis* e tutte le sue componenti riguardo le necessità inderogabili di interrompere e modificare un processo avviato a partire dalle prime esperienze umane.

Allo stato attuale, sembrerebbe che le risposte provenienti dalla *polis* siano estremamente negative, nonostante negli ultimi 27 anni si siano succedute conferenze internazionali sul clima. Di fronte all'incombente rovina collettiva si giustificano così gli inviti accalorati degli scienziati dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC) rivolte ai governi di tutto il mondo affinché prendano i provvedimenti necessari a contrastare il riscaldamento globale e altre condizioni negative capaci di infrangere i cosiddetti limiti planetari²⁰. Questo "gioco" pericoloso

20 Nel 2009 un gruppo internazionale di scienziati ha pubblicato su *Nature* uno studio successivamente aggiornato sui cosiddetti "limiti planetari". Tale studio porta il titolo *I limiti planetari: Analisi dello spazio operativo sicuro dell'umanità*. Lo studio individua nove processi biogeochimici (uno è costituito proprio dal riscaldamento globale) che dovrebbero essere tenuti sotto controllo per evitare effetti dannosi irreversibili sulla Terra. Tre di tali processi (inquinamento biochimico, distruzione della biodiversità, impiego agricolo di fosforo e azoto) sono ormai fuori controllo e impossibili da ricondurre alla normalità; due stanno per uscire dai parametri di sicurezza (cambiamento climatico e destinazione d'uso delle terre); uno vive condizioni critiche (acidificazione degli oceani); soltanto due sembrano ancora nella condizione di sicurezza (disponibilità e impiego di acqua dolce e ozono nelle fasce alte dell'atmosfera); uno non ancora quantificato (presenza di aerosol nell'atmosfera). Appare incredibile, ma il riscaldamento globale svolge un ruolo di allontanamento dell'attenzione collettiva da fattori altrettanto letali per la vita sulla Terra.

tra la pressione degli studiosi del clima e la sordità dei governi (e della politica in genere) possiede aspetti abbastanza nascosti che devono essere chiariti.

Intanto vi sono delle ragioni interne alle scienze umane:

Benton ha osservato che «la struttura concettuale o "matrice disciplinare" con cui la sociologia è giunta a definirsi, specialmente in relazione a potenziali discipline concorrenti come la biologia e la psicologia, di fatto ha escluso o costretto ai margini della disciplina, le domande sulle relazioni tra la società e il suo substrato "naturale" o "materiale"» [...]. Tale marginalizzazione dell'ambiente fisico è stata resa possibile, in parte, dagli enormi successi economici e tecnologici della rivoluzione industriale, che hanno dato a lungo l'impressione che la società umana fosse indipendente dal suo ambiente naturale²¹.

Se poi si considerano le relazioni ulteriormente allentate tra la scienza in generale e gli ambienti della politica e dell'economia (piuttosto indipendenti nelle proprie scelte dalle istituzioni scientifiche), si comprende il motivo per il quale, a dispetto di qualche fragile ammissione, i centri di governo della società siano essenzialmente refrattari a prendere seriamente in considerazione i condizionamenti ambientali sulle scelte politiche. Non devono inoltre essere trascurati motivi storici e culturali altrettanto solidi, che hanno alimentato l'antropocentrismo che dalle società occidentali si è propagato pressoché in ogni angolo del mondo grazie all'euforia tecnologica.

Il motivo principale è però un altro. Climatologi, biologi e naturalisti in genere presentano problemi e non soluzioni. Esprimono la necessità di contenere l'incremento della temperatura del pianeta o sollecitano altre attenzioni, ma non sono prodighi di indicazioni su come intervenire. Dall'altro lato i governi ricevono le indicazioni e, al netto di pressioni delle lobby del fossile, sarebbero anche disposti ad avviare i necessari cambiamenti se garantissero la prosecuzione della società opulenta. La condizione per attuare politiche ambientali è il mantenimento della società liberale e del modo di riproduzione liberista. Purtroppo questa possibilità non esiste²². Le energie alternative al fossile, per molte

21 John Bellamy Foster, *La teoria della frattura metabolica in Marx: fondamenti classici per una sociologia ambientale*, in Alessandro Cocuzza e Giuseppe Sottile (a cura di), *Frattura metabolica e antropocene*, trad. di A. Cocuzza, Smasher, Barcellona Pozzo di Gotto 2023, p. 226.

22 Cfr. <http://eprints.bice.rm.cnr.it/22309/>. Si tratta di uno studio approfondito che mostra la possibilità di una conversione ecologica basata sul solare solo a patto di ridurre drasticamente

ragioni, non solo non garantiscono la società cosiddetta “affluente” (o dei consumi) ma, se attuate, imporrebbero una condizione di ristrettezze generali che comporterebbero, in assenza di nuove istituzioni politiche ed economiche di natura comunista attualmente inesistenti, la deflagrazione delle società occidentali e la fine della Storia così come viene narrata da alcuni secoli.

In queste condizioni la resistenza politica, economica e culturale rispetto al futuro disastroso che ci sta venendo rapidamente incontro è destinata a ritardare la messa in campo di soluzioni che ormai potrebbero soltanto lenire l'inevitabile²³. Purtroppo con la natura non si scende a patti. Con l'imminente *impossibilità di prendere ulteriormente a prestito le risorse del futuro*, la natura si presenta alla porta pretendendo risolutamente di saldare il conto.

Con l'impossibilità di prolungare il meccanismo universale di riproduzione dell'umanesimo naturalistico si giunge alla resa dei conti. Non si tratta di una crisi. Nella storia umana le crisi si sono succedute ininterrottamente. Conformemente con l'etimologia greca della parola, la crisi è un momento in cui una malattia si risolve in modo favorevole o sfavorevole e pertanto indica il momento della decisione e della scelta. Non a caso nella storia le crisi hanno spesso anticipato il loro superamento che, del resto, è una possibilità reale nel modello dell'umanesimo naturalistico. Ora, le opportunità oggi disponibili sono in via di esaurimento e dunque ciò che aspetta l'umano non è più la crisi, bensì il *trauma*; dobbiamo aspettarci una serie di eventi di carattere negativo che annulleranno la continuità dello *specifico dell'umano*. Nulla può essere altrettanto destabilizzante. L'umano sta giungendo alla forma tragica di spaesamento che si prova quando il fallimento invade tutte le azioni e, finché non si esce dal trauma, non si comprende come procedere.

La nostra specie si trova di fronte a un dilemma cui presto dovrà fornire risposta: o la resistenza assoluta e irremovibile per salvare a tutti i costi qualcosa che già possiede il tanfo del cadavere *oppure* l'uscita dalla Storia che è stata costruita sin dall'origine e che a sua volta pretenderà non soltanto il cambio di approvvigionamento energetico, non soltanto l'abbandono del capitalismo, ma la fine di qualsiasi sistema di

l'impatto dei consumi (fino al 50%). Il sottotesto dello studio sembra prefigurare proprio quella società stazionaria moderna che alcune componenti della specie umana hanno già sperimentato sebbene in forme arcaiche.

23 Si consideri come l'eredità *tossica* (per riprendere l'aggettivo impiegato da Lévi-Strauss) dell'umanesimo naturalistico abbia creato condizioni irreversibili con le quali, nelle migliori delle ipotesi, gli umani del futuro dovranno continuare a convivere per secoli.

ri-produzione sociale che non possieda le caratteristiche della stabilità (stazionarietà) nell'ambito di un quadro che *forzatamente* ponga tale sistema in un rapporto rigenerativo con la struttura del vivente, con la vita indistinta, con *zoé*. Questa seconda possibilità *non* costituirebbe l'evoluzione della specie, ma la sua seconda rinascita.

Un nuovo inizio?

Marco Maurizi offre un'interessante riflessione:

Nel momento in cui il dominio planetario porta la violenza sulla natura ad una nuova qualità, tale dominio si mostra come sintomo di una rimozione storica cui è venuto il momento di porre fine. La catastrofe ci obbliga a criticare la cieca necessità che tiene sotto un medesimo giogo l'uomo e l'animale, in una struttura di potere complessa e stratificata che li avviluppa e li deturpa entrambi²⁴.

Questo brano inquadra in modo significativo la prospettiva *potenziale* che queste pagine hanno cercato di definire: una rinascita dell'umanità che finalmente scoprirebbe la frattura originaria che l'ha condannata a un percorso di sofferenze sia indotte che subite. Occorre, tuttavia, aggiungere alcune considerazioni.

Le catastrofi hanno sempre generato critiche dell'esistente, ma fin tanto che l'umanesimo naturalistico poteva espandersi nella conquista del mondo tali critiche altro non erano che il grido di sofferenza delle vittime o di coloro che ne prendevano le parti. Posta in questi termini possiamo provare a disporre di una chiave di lettura che ci permetta di accennare sia al fallimento dei movimenti di emancipazione e di liberazione lungo l'asse della Storia sia all'evaporazione di quel particolare movimento, per molti versi estraneo ai precedenti, che conosciamo come “liberazione animale”.

Per quanto riguarda i primi, dovrebbe essere esplorata la tesi secondo cui il meccanismo espansivo dell'umanesimo naturalistico non fosse attaccabile da visioni ideologiche o etiche più o meno solide e condivise. Infatti, se il processo “meccanico” dell'umanesimo naturalistico che ha

24 Marco Maurizi, *Al di là della natura. Gli animali, il capitale e la libertà*, Novalogos, Aprilia 2011, p. 216.

coinvolto i *sapiens* possiede quel carattere essenzialmente deterministico²⁵ che lo spinge a perturbare l'ordine evolutivo fino a rischiare di sopprimerlo, è possibile comprendere come la collezione di idee, fantasie, desideri e narrazioni abbiano potuto colmare il monumentale edificio del pensiero umano senza scalfire il movimento oscuro sottostante. In questo quasi infinito deposito, a tutt'oggi cospicuamente rifornito, potremmo trovare elucubrazioni di ogni genere, ma quelle su cui vorrei richiamare l'attenzione sono, appunto, le aspirazioni alla giustizia e all'uguaglianza che hanno percorso tutta la storia umana, soprattutto a partire dall'affermazione e dalla diffusione del cristianesimo. Fin tanto che il meccanismo dell'umanesimo naturalistico possiede questa sorprendente spinta verso lo sviluppo demografico della specie e la tecnologia, è naturale che, dovendo basarsi progressivamente sulle appropriazioni di energia e materie prime (sia a livello di gruppo che di tribù e, successivamente, sia statale che internazionale), tutti i movimenti rivendicativi espressi dalla sofferenza degli "ultimi" dovessero alla fine soccombere per non intralciare il disastroso processo della civilizzazione. Processo a sua volta "interpretato" al di fuori della realtà da tutti gli attori in campo. Al punto che potremmo individuare tra le vittime più illustri del vociere umano proprio i grandi costruttori di filosofie della Storia.

E che dire del movimento di liberazione animale? Se quanto precede ha un fondamento si comprende come la meravigliosa pretesa di forzare l'inclusione dei *nuovi ultimi* in un processo rivendicativo di liberazione fosse destinato a un rapido declino. Se i corpi degli animali sono *natura*, rappresentano proprio parte di ciò che l'umano considera materia bruta per condurre a termine il sacco del mondo. Tali corpi non dispongono nemmeno di quelle *forme umane* che altre narrazioni ritengono si debbano includere in qualche sistema di riconoscimento etico e che, nonostante ciò, soccombono anch'esse di fronte al movimento dinamico della produzione della disuguaglianza universale.

Nonostante tali rilievi dobbiamo chiederci come questa multiforme aspirazione etica universale ancora differenziata nei tempi e nei luoghi potrebbe finalmente liberarsi, espandersi e unificarsi nel momento stesso in cui venisse liberata dalle catene del devastante processo dello *specifico dell'umano*; quindi, non per generosi atti di volontà, bensì per

25 Il carattere deterministico dell'umanesimo naturalistico non è in contraddizione con l'indeterminazione delle forme culturali (in senso lato, per indicare tutte le manifestazioni dell'umano) sviluppatasi nella Storia.

quella potenza del movimento che, con Saint Just, chiamerei la *forza delle cose*. Nel quadro descritto, la stessa liberazione animale diverrebbe implicita nelle pratiche della specie nel momento stesso in cui l'umano fosse costretto a riconoscere la propria animalità e a ricondurla all'interno della famiglia del vivente.

La seconda osservazione. Una volta adottato lo schema dell'umanesimo naturalista, gli approcci storicisti rischiano di diventare svianti. Per esempio, lo stesso attore chiamato troppo spesso in causa come sommo distruttore del pianeta deve essere riconsiderato sotto una luce precisa. È certo che il capitalismo abbia determinato l'ingresso nell'Antropocene (in senso geologico) con la brusca accelerazione della distruzione della vita a partire da qualche data del secolo scorso. Tuttavia, il capitalismo rappresenta la forma culturale e il modo di (ri)produzione specifico dell'umanesimo naturalista assunti al tempo della sua ultima fase. Ma proprio per questo il capitalismo dovrebbe essere interpretato come la malattia senile (e probabilmente definitiva) di un unico processo di sviluppo dell'umano.

Questa considerazione permette di comprendere come la (auto)sconfitta della specie umana, giunta all'ultima fase cui noi stessi stiamo assistendo, debba indurre i futuri rigeneratori della vita (mi sia permessa questa espressione in attesa di meglio) a ricostruire non soltanto rapporti non capitalistici intra- ed extra-umani, ma a infrangere la relazione distorta iniziata *persino prima* dell'origine del processo di civilizzazione. Solo in questo modo si manifesterebbe quel salto rivoluzionario che consentirebbe di abbandonare l'"album di tutte le tradizioni" che, per quanto esuberante di forme e di apparenze, conserva con costanza assoluta il marchio di un movimento impersonale orientato a condurre verso l'incubo del presente.

Infine una notazione sul seguente passaggio di Massimo Filippi:

Abbiamo bisogno di un *antispecismo neo-materialista* capace di rispondere alle sfide che questo mondo ci pone, un antispecismo che non si senta chiamato a mostrare o dimostrare l'indubitabile, ossia che gli animali soffrono, ma a *domandarsi come sia possibile modificare politicamente l'esistente*²⁶.

Finalmente, con la necessità oggettiva di sostituire un'intera successione temporale di modi di ri-produzione il cui ultimo è in fase di collasso, si apre necessariamente un insieme di scenari dagli esiti imprevedibili.

26 M. Filippi, *Specie, specismo, antispecismo*, cit., p. 10.

L'eredità *tossica* dell'umanismo naturalista lascia un mondo devastato la cui cura sarà l'impresa storica più complicata a cui sarà chiamato *Homo sapiens* per costruire la «*società animale allargata*»²⁷. Il nuovo soggetto politico necessario (qualunque forma potrà assumere) ancora non si intravvede, ma è una delle due opzioni che l'intelligenza della natura potrà porre in campo. L'altra è la cristallizzazione della distruttività umana che potrà accelerare l'estinzione di questa specie definita da Steven J. Gould il *malriuscito esperimento di autocoscienza della natura*.

27 M. Maurizi, cit., p. 219.